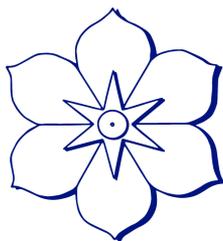


Παίδεια



«La solitudine del Liberato è compiutezza. Il Risvegliato non è né separato dagli altri né cieco di fronte allo spettacolo delle forme. Come potrebbe esserlo, quando ha realizzato l'identità con "Quello" che è il Tutto?»

Śaṅkara, Vivekacūḍāmaṇi

Marzo - Aprile 2020

SOMMARIO

Dalla Precarietà all'Armonia
Le Illusioni del Discepolo
Morte e Rinascita o Resurrezione



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XX Numero 2 (95) Mar.- Apr. 2020.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.
Stampato in proprio.

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Dalla Precarietà all'Armonia

Abbiamo avuto sempre la nozione della precarietà della vita: incidenti, malattie, morti improvvise, terremoti, alluvioni, sono sempre stati dinanzi a noi.

Tutto ciò non è una novità.

Adesso questa precarietà (della pandemia) è sotto gli occhi di tutti!

Quale insegnamento dobbiamo trarne?

Intanto dobbiamo fare i conti con la realtà delle cose.

Realtà che, anche nel suo riflesso sul piano empirico, non è mai nemica, ma è sempre sapiente e amorevole.

Se si “intercetta” la realtà ontologica si è nell'armonia della vita, quale che sia il livello in cui stiamo vivendo (grossolano o sottile).

Ovviamente qui la dottrina ci viene in aiuto. Un aiuto immenso e potente di cui non saremo mai abbastanza grati.

Essa ci dice che la nostra apparenza fenomenica non è reale, perché si trasforma continuamente.

La realtà è stabile e costante e appartiene all'Eterno.

Nelle nostre meditazioni e nel nostro vissuto quotidiano dobbiamo avere sentore di questo: la forma ci imprigiona, mentre l'informale ci libera.

Quando gli istinti e le emozioni di un certo peso ci lasciano, chi non ha provato un senso di sollievo e liberazione?

Quando dopo un lavoro faticoso ci addormentiamo, per cui perdiamo il contatto con il corpo fisico, chi non sente una pace e un ristoro?

Una strana conferma di tutto questo ci proviene dall'esperienza di chi fa uso di droga: le sensazioni fisiche si attutiscono man mano che le droghe diventano più pesanti per arrivare all'eroina in cui viene meno anche il pensiero.

Il sistema, attraverso il quale vi si perviene, è sbagliato e forviante.

Ma perché ricorrere a sistemi errati e abbruttenti quando la grande mistica e la più profonda spiritualità offrono mezzi più felici ed efficaci? Ma cosa vuol dire essere più felici?¹

L'idea di felicità

Per quanto abbiamo sentito parlare di beatitudine, di gioia senza oggetto, di vari *samādhi*, noi, inconsciamente, siamo attirati da esperienze che ci allettano in quanto ci offrono un intensificarsi dell'energia di alcuni veicoli.

Così chi è gratificato dal piacere del cibo associa l'idea della felicità a qualche manicaretto particolare, grazie al quale l'intensità del piacere palatale può aumentare; la stessa cosa vale per il piacere sessuale, o per l'autoaffermazione, o per l'acquisizione di beni materiali, ecc.

Qui c'è un errore di valutazione, c'è un'ignoranza!

È come se si dicesse che $3 \times 3 = 15$.

Platone nel *Filebo* fa una scaletta dei piaceri, così come nel *Convito* ci parla della scala della bellezza.

Questo lo fa dal punto di vista ontologico, non psicologico (per quanto vi si possa riflettere).

Ma l'ontologia è superiore alla psicologia. Questa dipende da quella e non viceversa.

In altri termini, le nostre reazioni psichiche, fonti di dolori e conflitti perché inerenti al piano della dualità (attrazione-repulsione), sono arbitrarie, soggettive, autoreferenziali.

Mentre l' "on", ciò che è, la realtà oggettiva nei suoi vari domini (grossolano e sottile) permane, è ciò che è giusto, armonico, liberante e pacificante (si veda l'articolo *Le illusioni del discipolo* in cui si illustra che l'azione del Liberato nel mondo è sempre realistica e opportuna).

Se ci fondiamo sull'ontologia, il passaggio da una bellezza inferiore a una superiore non può essere un sacrificio, un dolore, una sofferenza e uno sforzo. È solo questione di conoscenza, comprensione, esperienza diretta e vissuta.

Allo stesso modo, che sforzo può esserci e quale *tapas* (disciplina, ascesi, penitenza) nel passaggio da un piacere misto (al dolore) a un piacere puro (senza dolore). E da un piacere minore a uno maggiore? E non si era arrivati a dire che il piacere di gran lunga più grande consiste nella conoscenza dell'Assoluto? (*Filebo*, 66a)

Da che cosa nasce dunque la sofferenza? Semplicemente dall'ignoranza, che non per niente è considerata il peggiore dei mali!

Allora, cerchiamo di comprendere come possiamo guadagnare una piccola "zona" di conoscenza.

Armonia

Abbiamo detto che la vita empirica è precaria e che, per fronteggiare la precarietà (nel senso etimologico di stare di fronte,

senza fuggire, ma senza proiezioni mentali), bisogna agganciarsi all'armonia della vita.

Che significa?

Significa che di fronte a ogni evento devo sforzarmi di fare tacere la psiche arbitraria (istinti, emozioni, pensieri) e chiedermi: “qual è la cosa più armonica in questo momento?” oppure “il Maestro che cosa mi direbbe?” o ancora “che cosa è giusto in sé e per sé? o bello? o vero, o amorevole?”

In altri termini, bisogna fare riferimento alla parte trascendente della personalità, al silenzio che c'è dentro di noi.

In questo umile ma fiducioso ascolto si può intuire ciò che l'armonia propone e che ha sempre le caratteristiche di essere oltre la dualità attrazione-repulsione, tesi-antitesi dell'io.

Ha le caratteristiche del giusto mezzo (*in medio stat virtus*), della proporzione e dell'ordine.

Ma tutto ciò non è perentorio e non è percepito come un ordine cui obbedire, ma è dolce, semplice, evidente.

Allora non si è soli, ma si è dentro una benedizione, dentro una solidarietà di tutte le cose (la *panton synghèneia* platonica), dentro una soavità innocente che comunque è forte e inesorabile perché, in qualche modo, appartiene alla Vita una.

Non c'è più paura, non c'è più ansia, ma c'è un Cuore che si apre e accoglie, un Cuore che “vede” e “ama”².

La Realtà è sapiente e amorevole.

Nella misura in cui ci apriamo ad Essa non possiamo, nonostante tutto e malgrado tutto, non essere nella nostra pace includente e paga.

“Chi ama osa e chi osa vince”.

È una legge della vita inoppugnabile!

Note

Riportiamo alcuni passi tratti dal libro *Tat tvam asi* di Raphael in quanto attinenti a quanto proposto nell'articolo.

¹ «A – Però, devo aggiungere che ho avuto momenti di felicità e di godimento. La droga mi ha schiavizzato, ma mi ha dato e mi dà anche attimi di felicità e di benessere.

R – Hai detto *momenti*, addirittura *attimi*, ciò implica che quel particolare dato apportatore di felicità e di benessere non doveva appartenere a una realtà assoluta, ma a una realtà relativa e contingente. Ora, tu vuoi una felicità impermanente, discontinua, che viene a te e poi se ne va, oppure vuoi *essere* beatitudine costante?

D'altra parte, se questa felicità-godimento di momenti o di attimi, per quanto sperimentata, ti ha costretto nella solitudine e nell'incertezza, dobbiamo convenire ch'essa non porta alla compiutezza integrale. Non ti sembra? Se le tue percezioni-sensazioni e le tue esperienze fatte fino a oggi ti avessero dato la compiutezza, tu pensi che ti troveresti qui in questo stato?

A – Però io ho sperimentato, ho vissuto, ho sofferto e ho anche gioito, qualche volta; solo che questo vivere non ha dato la soluzione ai miei problemi di fondo.

R – Il che significa che questo mondo fatto di acquisizioni, di appetiti sensoriali di ogni livello e grado, questa società basata sul profitto, sul consumismo, sulla competizione, sulla sopraffazione e sulla droga, questo mondo che cerca la libertà *dell'*io più che la libertà *dall'*io, non hanno trovato in te risposta coscienziale, non ti hanno donato quella compiutezza di cui la tua anima va in cerca. Da qui le tue continue frustrazioni, le tue angosce, il tuo rifiuto e la tua incertezza».

² «A – Arrivo a dire che incomincio a sperimentare la gioia nel cuore e penso che sia vera gioia perché non dipende da niente, non è frutto di acquisizioni profane, né effetto della droga, ma è conseguenza

della *comprensione* che acquieta e pacifica, che tranquillizza e pone in uno stato di placidità e di spassionatezza. Mi rendo conto che l'autocomprensione è la base del proprio ritrovamento, come mi rendo conto che la comprensione deve toccare l'aspetto più profondo di sé e non soffermarsi semplicemente sulla problematica dell'io-illusione. E oggi posso dirle che non è più la mia disperazione a spingermi ad accettarla, ma la mia profonda consapevolezza. Riprendo, dunque, questo nuovo dialogo con tanta gioia nel cuore e tanta disponibilità».

Le Illusioni del Discepolo

In un incontro con alcune persone interessate alla realizzazione Raphael dava alcune note¹, che proponiamo ai nostri lettori, in risposta ad una domanda su come riconoscere un essere realizzato:

D: “Nel suo libro *Tat tvam asi*² c’è la descrizione di un essere realizzato e ci chiedevamo se ha qualche consiglio da dare alle persone per aiutarle a discriminare tra un essere veramente realizzato e qualcuno che ha semplicemente coltivato certi poteri”.

R: “Non è difficile vedere la differenza ma naturalmente è inevitabile che la persona che si sta chiedendo se l’essere che è davanti a lui è realizzato o no dovrebbe aver raggiunto un certo livello di discernimento”.

Già con questo *incipit*, il Maestro ci sta guidando: deve esserci una condizione attiva, una serietà di indagine e una apertura al vero, senza atteggiamenti emotivi o sentimentali. Ci vuole una mente onesta, aperta all’intuizione.

“Viene detto che un essere realizzato può essere compreso solo da un altro essere realizzato (ridendo)”.

In questo caso non si pone problema. Ma a chi non ha

¹ Tutte le parentesi quadre sono nostre.

² Raphael, *Tat tvam asi (Tu sei Quello). La Via del Fuoco secondo l’Asparśa-vāda*. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

quel livello coscienziale il Maestro viene incontro dando dei criteri precisi.

“Ma vedete, quando abbiamo parlato della Tradizione scritta, questa è molto importante perché possiamo confrontare con i testi tradizionali la persona che stiamo ascoltando e guardando”.

A volte il discepolo, come dirà dopo, è così passivo che non si preoccupa di fare un minimo di indagine. Ma nelle scritture c'è tutto.

“Diamo un esempio molto semplice che tutti conosciamo: il Vangelo. Qualcuno potrebbe avvicinarsi a me e dire: «io ho realizzato questo stato che è spiegato nel Vangelo» e uno potrebbe dire: «molto bene, però fammi andare a vedere che cosa Gesù Cristo ha veramente detto nel Vangelo».

Per esempio l'occidente cristiano ha prodotto molte guerre e ha effettivamente proposto e favorito la separazione tra le nazioni e così via. Quindi se sono sufficientemente intelligente vado a prendere il Vangelo e cercherò di capire se Cristo ha detto che questo è il modo di portare il suo insegnamento nel mondo. Cristo nel Vangelo dice: «amatevi l'un l'altro come io ho amato voi». E poi dice: «pregate Dio in modo che il sole possa splendere sul giusto e sull'ingiusto. Che cosa ne guadagnerete se amate solo la gente che vi ama? Io vi dico: amate la gente che non vi ama.[...] Gesù dice: porgi l'altra guancia».

Quindi questo è il ruolo della Tradizione: il Vangelo è il mio specchio. Studiando il Vangelo, posso dire: «sì, questa persona veramente segue il Vangelo, lo ha realizzato perché offre l'altra guancia e ama anche il suo nemico»”.

Basta questa semplice osservazione per comprendere che c'è una enorme differenza tra ciò che si predica e ciò che si vive.

“Possiamo dire la stessa cosa per l’*Advaita Vedānta*. Qualcuno potrebbe venire da me e dire: «ho realizzato lo stato dell’Uno-senza-secondo». E noi diremmo: «andiamo a vedere». Se poi ci rendiamo conto che questa persona è un panteista o nichilista, vado a controllare che cosa ha detto Śaṅkara e possiamo facilmente vedere che le due cose non coincidono”.

Il panteismo sostiene che tutto è Dio, il nichilismo sostiene che nulla esiste, che, in altre parole, la *māyā* semplicemente non è.

Nel primo caso si dà troppa importanza alle cose, nel secondo caso si porta il distacco alle estreme conseguenze. Ebbene, né l’una né l’altra è la posizione di Śaṅkara e dell’*Advaita Vedānta*.

“Questa è la grande importanza della Tradizione. Solo in questo modo possiamo comprendere se quella persona è un essere realizzato oppure no.

Dobbiamo stare molto attenti perché stiamo vivendo nel *Kali-yuga* e molte persone conoscono la Dottrina [ne hanno nozioni], non è difficile imparare cose dai libri ma viverle e realizzarle è una cosa completamente diversa. I soli modi e mezzi che un discepolo ha per vedere se una persona è realizzata o no è di andare a confrontare il suo comportamento con ciò che è scritto nei libri di Plotino, Gaudapāda, Śaṅkara e così via”.

Tornando all’esempio di sopra, non possiamo dire che la *māyā* è, e nemmeno che la *māyā* non è. Essa, come dice il *Vedānta*, “è e non è”. Dal punto di vista sensoriale-mentale essa è, ma dal punto di vista dell’Assoluto essa non è.

Ora, il problema si pone quando qualcuno, proiettando mentalmente l’idea di Assoluto, si comporta come se fosse un realizzato, anche se in realtà non lo è. Ci può essere qualcuno che ha disciplinato la mente e l’ha ridotta al si-

lenzio, ma la sua coscienza è ancora lì... nella mente silenziosa. Non ne è uscito fuori. Il suo comportamento può essere coerente con gli asserti filosofici che propugna, ma tutto ciò è frutto di disciplina, di impegno e non di innocente realizzazione.

E mentre il rapporto con un Maestro degno di questo nome ti fa sentire perfettamente a tuo agio, ti fa sentire compreso pienamente e collegato con l'*ātman* per cui tutto sembra semplice e facile, perché come ci diceva Raphael "Tu sei già Quello", il rapporto con il presunto realizzato è un po' difficile, perché c'è sempre una dualità e una sensazione di inadeguatezza e distacco. Non c'è la felice sensazione di essere Uno, ma c'è sempre una distanza, una tensione, un "io sono io e tu sei tu".

Ma cosa dice Śaṅkara?

Parlando del Realizzato nel *Vivekacūḍāmaṇi*³ dice:

536: Soddisfatto dell'essenza infinita di beatitudine, egli [il Saggio] non è né afflitto né inebriato, né attratto né avverso agli oggetti dei sensi, ma gioisce nel Sé.

537: Come il bambino si trastulla con i suoi giocattoli dimenticando la fame e il dolore fisico, così, dimenticando le nozioni di "io" e "mio", il Saggio rimane felice.

539: Egli non porta alcun segno distintivo, è libero dagli oggetti sensoriali, rimane nel suo corpo grossolano senza mai identificarsi con esso e, come si presentano, accoglie e lascia scorrere gli eventi suscitati dal desiderio di altri in modo innocente, simile al bambino.

541: Il Saggio, che vive nella solitudine, gode all'occasione gli oggetti dei sensi ma, dato che ha realizzato lo stato di non-desiderio, egli è completo nel Sé e nella totalità.

³ Śaṅkara, *Vivekacūḍāmaṇi*, śloka 536, 537, 539, 541, a cura di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

543: Niente possiede e tuttavia è sempre pago, privo di aiuto possiede ogni potere; non gode degli oggetti, ma rimane sempre soddisfatto; pur senza pari, guarda tutto e tutti con l'occhio dell'equanimità.

544: Benché agisca, rimane inattivo; benché esperimenti il frutto delle passate azioni, non è toccato da queste; pur avendo un corpo di carne, non si identifica con esso; pur essendo limitato, è onnipresente.

545: Né piacere né dolore, né bene né male possono toccare questo conoscitore del *Brahman* che si è liberato persino della nozione del corpo⁴.

Commenta il Maestro Raphael:

“Il Liberato ha trasceso tutte le polarità, quindi si è posto al Centro dell’asse, nel Punto incondizionato [oltre la *māyā*, che non è].

La solitudine del Liberato è compiutezza. Il Risvegliato non è né separato dagli altri né cieco di fronte allo spettacolo delle forme [quindi, in qualche modo, la *māyā* è]. Come potrebbe esserlo, quando ha realizzato l’identità con “Quello” che è il Tutto? La condizione di solitudine, di isolamento o indipendenza assoluta (*kaivalya*) è quella nella quale l’essere si è astratto da tutti gli oggetti dei sensi, da tutto il moto-cangiamento e da tutto il relativo effimero” [di nuovo la *māyā* non è].

Continuando, Raphael cita la *Chāndogya Upaniṣad* VII, XII,1:

“Lo spazio (*ākāśa*) è certamente superiore al fuoco. Invero, sia il sole che la luna, entrambi sono nello spazio, come la folgore, gli astri e il fuoco. Tramite lo spazio uno chiama, tramite lo spazio ode, tramite lo spazio ascolta; nello spazio ci si diverte, nello spazio si patisce; nello spazio si nasce, nello spazio si cresce. Medita sullo spazio [torna nuovamente la *māyā*] ”.

⁴ *Ibid.*, śloka 543-545, a cura di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

Il Realizzato resta fermo in sé, non poggia su nient'altro che il Sé. E tuttavia, all'interno del sogno-*māyā* agisce sempre in maniera adeguata, opportuna, con ordine e bellezza. Leggiamo in Platone:

Socrate: Nessuno degli uomini, credo, ignora questo.

Protarco: Che cosa?

Socrate: Che ogni mistione, qualunque sia e in qualunque maniera sia fatta, se non ha raggiunto la natura della misura e della proporzione, porta necessariamente alla distruzione dei suoi, infatti, non è neppure una mistione, ma diventa ogni volta un vero ammasso senza mescolanza, e veramente una rovina per le cose che la posseggono.

Protarco: E' verissimo.

Socrate: E ora la potenza del Bene ci è sfuggita nella natura del Bello; infatti, la misura e la proporzione risultano essere, dappertutto, bellezza e virtù.

Protarco: Certo.

Socrate: E anche la verità nella mistione abbiamo detto che è mescolata con esse.

Protarco: Certamente.

Socrate: Dunque, se non possiamo afferrare il Bene in una Idea unica, dopo averlo colto con tre, ossia bellezza, proporzione e verità, diciamo che questo, come un uno, è giustissimo che lo consideriamo come causa di ciò che è nella mescolanza, ed è a motivo di esso, in quanto è bene, che la mescolanza diventa buona.

Protarco: Giustissimo! (*Filebo*, 64d-65a)

Poiché il Realizzato incarna il *Sat-Cit-Ānanda* (Essere-potenza, Consapevolezza-sapienza, Amore-bellezza), la sua espressione non può non riflettere il suo essere, infatti si esprime sempre secondo una proporzione-misura (*Sat*), secondo verità (*Cit*) e secondo bellezza-accoglienza (*ānanda*).

Il Realizzato, anche nei momenti di difficoltà oggettiva, esprime sempre una proporzione-saggezza-bellezza. Si veda per esempio la condanna, la prigionia e la morte di Socrate. In lui non vi è “nulla di troppo”, e così l’intrecciarsi della trascendenza e dell’immanenza, della vita spirituale e dell’azione nel mondo risulta efficace e coerente perché nasce da un’integrazione e sintesi.

In altre parole, l’azione di un Maestro è sempre giusta e opportuna perché origina dal fondamento ontologico della vita. Cioè dalla Realtà in sé che si riflette nei suoi vari domini. Quindi non può che essere realistica, vera, della giusta misura e bella.

I Discepoli

Continua Raphael nell’intervista:

“Ma c’è un altro aspetto: molto spesso i discepoli sono molto passivi ed è molto difficile per loro andare in profondità in questi insegnamenti spirituali. Molto spesso dico ai fratelli di andare avanti con le loro esperienze, di andare in India e visitare molti guru, ma poi alla fine devono trarre la propria sintesi e confrontare diversi testi in modo che veramente sappiano che cosa stanno facendo [perché risulterà loro direttamente]. Ho scritto diversi libri in cui si confrontano differenti sentieri [...]. C’è un libro che ho scritto, *Quale democrazia?*, che dice: «ci sono falsi maestri perché ci sono falsi discepoli»⁵ (ridendo)”.

Questo è un punto molto delicato e va affrontato con una certa attenzione.

In genere un discepolo, specialmente se segue la via della devozione, ha la tendenza ad affidarsi, ad avere un atteggiamento

⁵ Cfr. il capitolo “Ombre sui guru e culturalisti tradizionali” in *Quale Democrazia?* di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

giamento passivo, perché “non si vogliono avere pensieri”.

Indagare e cercare di mettere in crisi le proprie e le altrui convinzioni implica un travaglio impegnativo.

E tuttavia bisogna affrontarlo.

Ci permettiamo di mettere in guardia da alcune illusioni:

Gli emotivi

Ci sono discepoli che, nonostante tanti anni di cammino, non hanno risolto le attrazioni-repulsioni emotive. Incapaci di aprirsi a un sentimento di benevolenza autentico, forte e intelligente, camuffano le loro tensioni con argomenti ben organizzati volti a giustificare le loro scelte non libere.

Incapaci di un vero rapporto affettivo e di serena empatia, scelgono la via del potere per avere un minimo di relazione.

Gli altri sono, in qualche modo, forzati ad assecondarli e a non contraddirli perché, altrimenti, la relazione non può sussistere.

Queste persone, spesso con una mente molto sviluppata, sanno occupare posti di comando e in nome di principi superiori richiedono obbedienza, compensando così la carenza affettiva.

Il frutto di simili “maestri” è quello di avere discepoli disciplinati, umili, ligi al dovere, ma incapaci di “mettere le ali” e di esprimere la propria *areté*.

D'altra parte, per fare questo bisogna essere nella *nòesis* o, comunque, sintonizzati e a servizio della *nòesis*.

I sentimentali

Ci sono maestri che impostano la relazione con i discepoli sul piano sentimentale, li inondano con la potenza di

un grande sentimento di affetto e simpatia, con abbracci di grande afflato e parole dolci e suadenti che colmano la loro carenza affettiva che spesso, per tanti motivi, è grande.

Ora, per dirla in breve, questo è molto gratificante, ma, va da sé, non è illuminante!

Anzi, si crea una dipendenza perché si vuole sperimentare ripetutamente quella condizione di appagamento sentimentale.

Fenomeni paranormali

C'è tanta gente che fa esperienze paranormali e quasi tutti si sentono per questo privilegiati e avanzati nel sentiero: queste esperienze e questi poteri (di piccolo cabotaggio, per altro, ma a volte spettacolari) hanno l'effetto di rafforzare l'io che così si *distingue* sempre più dagli altri. Si ottiene l'effetto di procrastinare la realizzazione che invece è un *estinguersi* dell'io o, meglio, dell'illusione dell'io.

Molti sentono delle voci, altri “vedono” enti del sottile con cui intavolano discorsi molto chiari e precisi, altri ancora hanno delle precognizioni e così via.

È un errore, come dicevamo, scambiare questo per una crescita spirituale quando in realtà è l'opposto, in quanto costituisce un ulteriore legame a eventi che danno all'io la sensazione di essere protagonista di fenomeni straordinari.

Un altro errore, ancora più grave, consiste nell'agire in base a suggerimenti di tali enti del sottile che, per il fatto di appartenere a quel livello, sono ritenuti sapienti: la Tradizione ci dice che il sottile (*taijasa* inferiore) è il luogo dello smarrimento... (*taijasa* superiore è di tutt'altro ordine,

ovviamente: qui siamo sul piano universale, per cui non ci sono sensazioni-percezioni). Questo livello si può captare solo con la *nòesis*-intuizione, che è innocente in quanto senza ego.

Tutto ciò può condurre verso un solipsismo autoreferenziale e a stati deliranti patologici.

Quasi tutte queste persone si esprimono in termini dogmatici, non accettano un sereno dialogo e pensano, anche in buona fede, di essere nel vero e nel giusto.

Dice ancora Raphael nell'intervista:

“C'è da fare anche una distinzione tra una reale realizzazione di uno stato di coscienza e le *siddhi*. Le *siddhi* appartengono a *prakṛti*, ai *guna* e perciò creano dualità, mentre la Realizzazione è al di là delle *siddhi* e non c'è *siddhi* più alta della Realizzazione. I poteri hanno la loro ragione di essere ma dobbiamo sapere che essi appartengono ad un particolare piano e relegarli al loro giusto posto”⁶.

I mentali

Un potere molto importante è quello della mente.

Il potere mentale è molto pericoloso perché la mente “ti può portare alla schiavitù o alla liberazione” e la differenza è come il “filo di una lama di rasoio”.

Partiamo dal ragionamento matematico: esso è onesto, rigoroso, inoppugnabile.

Platone dice che bisogna passare dal ragionamento scientifico per accedere alla filosofia.

Che $2+2=4$ è una evidenza, c'è poco da fare.

⁶ In riferimento ai poteri psichici si vedano di Raphael: *Il Sentiero della Non-dualità*, cap. “Le *siddhi*” e *Alle Fonti della Vita*, cap. “Occultismo e poteri psichici”. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

Che un triangolo sia costituito da tre lati e tre angoli è una evidenza, c'è poco da fare.

Che l' "Essere è e il non-essere non è" è un dato incontrovertibile. C'è poco da fare.

Tutto il problema è lì, nel "c'è poco da fare"!

Ci può essere qualcuno che leggendo e approfondendo i testi filosofici o scientifici, sviluppa talmente il *manas* che acquisisce una tale capacità di penetrazione da riconoscere facilmente le pieghe più recondite di un discorso e metterne in evidenza il rigore oppure le contraddizioni.

Con questo potere può esprimersi in termini netti e perentori.

Ma la Dottrina non è così!

Per quanto si possano avere chiarezze adamantine, per quanto certe evidenze possano essere sicure e chiare, l'esprimersi in termini perentori è indice di una identificazione a un certo piano di espressione e di un' "urgenza" che è dell'io.

Nel piano buddhico o noetico non ci sono contorni nitidi, ma tutto è più sfumato. Tra gli archetipi o principi universali non ci possono essere limiti netti.

Ci può essere un confine preciso tra la bellezza, l'amore, la giustizia, la verità ecc.?

Anche nella lingua sanscrita, che si ritiene essere la lingua degli dèi, il significato dei termini è sfumato.

Questo è funzionale all'apertura della *buddhi*.

Ad essa bisogna pervenire tramite un rigore mentale (e la filosofia platonica da questo punto di vista è veramente eccezionale), che poi bisognerà abbandonare perché si ab-

bracciano evidenze più chiare di cui la mente rende ragione ma non può esaurirne il significato.

Da qui l'uso di simboli, miti, parabole, allegorie.

In ogni caso, chi si esprime in termini perentori e per certi versi categorici, non si trova di là dall'io, perché è troppo attaccato alle “perifrasi a effetto”⁷ e non ha quell'apertura del cuore che possa consentire all'interlocutore di... non capire, se la sua coscienza non è matura.

Il piano buddhico, dove c'è conoscenza-amore, lascia sempre liberi, là dove invece il *manas*-ego è attaccato alla propria linea di pensiero ritenuta sempre superiore alle altre.

Non ci sono sentieri migliori in senso assoluto, ci sono bensì sentieri più *adatti* di altri alle esigenze dei singoli.

Se qualcuno scopre il proprio sentiero deve amarlo in maniera assoluta, ma non può pretendere di imporlo ad altri, né può sentirsi migliore, né privilegiato.

Si può eventualmente, là dove le circostanze lo consentono, dolcemente proporre la propria visione, con distacco e autoironia, e lasciare che ciò che viene detto penetri nell'anima dell'interlocutore secondo i suoi tempi e i suoi modi.

Sviluppo di qualità

Concludiamo con questo scritto di Raphael tratto da *Fuoco d'ascesi*, che sintetizza quanto sopra.

“Su questo piano, oggettivo e soggettivo psicologico [*kā-maloka* e *manavaloka* = luogo del desiderio e della mente], si esprime un tipo di coscienza separativa, acquisitiva, dipendente, centripeta, con tutto ciò che queste qualità possono implicare: autoaffermazione, desideri acquisitivi di varia natura, forte

⁷ Cfr. *sūtra* 14 de *La Via del Fuoco* in *Alle Fonti della Vita* di Raphael.

distinzione si da creare una dualità incolmabile [...].

Il piano *buddhiloka*, *hiranyaloka* o universale intelligibile, esprime, invece, una coscienza-qualità unitiva, onnicomprensiva, di amore positivo e solare (non lunare, psichico, sensoriale). Qui vi è polarità ma non separatività o distinzione assoluta, v'è amore onnicomprensivo [per cui il discepolo si sente compreso fin nel profondo della sua anima] e non desiderio egoistico e acquisitivo, v'è conoscenza intuitivo-illuminante e non acquisizione mentale di dati fenomenici [per cui il discepolo non è contenitore da riempire di nozioni e non ha la sensazione di essere schiacciato dalla possente cultura del maestro]; v'è volontà universale, volontà di bene, non volontà egoica autoaffermativa, acquisitiva [per cui il discepolo non si sentirà mai forzato e tutt'al più sentirà la bellezza di offrire il proprio servizio]; [...] In questo piano la coscienza risponde a una visione inclusiva della vita, v'è dunque Accordo-Armonia-Amore-Bellezza. La Coscienza essendo pacificata per mancanza dell'io conflittuale, esprime pace, esprime capacità di giusta risposta"⁸.

Ricordiamo che ci sono altri due livelli da guadagnare per raggiungere la piena realizzazione, cioè il piano dell'*Īśvara*-Essere o "Mondo delle Idee" di Platone, in cui "la coscienza deve essere dilatata a tal punto da includere in sé la totalità della Vita" e il livello del *Nirguṇa*-Assoluto che è di là da ogni determinazione e di cui nulla si può dire, ma già a partire dal piano di *Hiranyagarbha* il Maestro ci ha offerto la possibilità di discernere ed evitare di essere ingannati e soprattutto di autoingannarci circa il nostro livello spirituale.

⁸ Cfr. "Sviluppo di qualità" in *Fuoco di Asceti*. Collezione Vidyā, Roma.

Morte e Rinascita o Resurrezione¹

La Pasqua rappresenta un evento molto importante per il Cristianesimo. Tutta la cristianità si raccoglie nel silenzio intorno al contenuto centrale dell'esperienza pasquale.

Diciamo nel silenzio perché in tale epoca la Chiesa è in lutto: Gesù è “morto” e attende il momento della “rinascita”, della resurrezione, della gloria. Questo evento può essere interpretato a due livelli di comprensione: l'uno prettamente cronicistico, storico, empirico e spazio-temporale; l'altro simbolico, iniziatico, esoterico. Anche altri eventi della vita di Gesù presentano i due aspetti di verità. D'altra parte, occorre riconoscere che i grandi *Avatāra* si sono espressi a vari livelli di interpretazione. Gesù parlava anche in parabole, ma una parabola è il simbolo verbale-materiale di una Verità spirituale, metafisica. Anche Platone, per mezzo del mito, voleva svelare verità ineffabili.

Che cosa può significare “morte” e resurrezione o rinascita sotto l'aspetto esoterico-iniziatico?

Se osserviamo tutti i fenomeni della vita che ci circondano constatiamo un grande processo di morte-rinascita: un seme nasce, fiorisce, muore e da questa morte rinasce un seme che, a sua

¹ Tratto dal libro *Fuoco dei Filosofi. Risveglio a Verità Tradizionali*. Edizioni Āśram Vidyā, Roma.

volta, fiorisce e muore dando vita a un altro seme, e così via. Anche nel nostro organismo si verifica continuamente una morte-rinascita di cellule. Tale processo, quindi, investe tutta la manifestazione poiché ciò che nasce deve necessariamente morire e, fino a quando la vita della manifestazione continuerà, dovrà anche prodursi, oltre alla morte, nuova nascita; noi diciamo: il mondo delle forme si rinnova.

Come sostiene il *Vedānta*, le forme appaiono, scompaiono, per comparire ancora in un giuoco incessante di mutamento (*māyā*). A questo fenomeno non sfugge neanche l'individualità umana: essa appare nel mondo di *viśva*, o tridimensionale, poi scompare, e le qualità-semi (*saṃskāra*) non risolte spingono a prendere una nuova forma creando un'altra individualità.

Vi è però un ulteriore processo di morte-resurrezione che potremmo considerare di linea verticale, mentre quello precedentemente trattato lo potremmo definire di linea orizzontale. Nel verticale il processo di morte-rinascita si presenta sotto l'aspetto della trascendenza di uno *stato coscienziale*.

Sulla linea orizzontale un seme di fiore nasce, fiorisce, muore per dare vita a un altro seme di fiore e non di altro; nel caso dell'individualità non risolta questa muore per ridare vita ad altre qualità individuate; diremo, il loro nascere e morire si svolge sempre lungo un preciso e identico percorso esistenziale (*saṃsāra*). Sulla linea verticale, invece, si “muore” definitivamente lungo quel percorso per entrare in un altro completamente differente sotto ogni aspetto. L'uno è di linea retta e parallela allo stato precedente, il secondo è di *ascensione*, di trascendenza e superamento dello stato precedente.

Nel caso di Gesù notiamo che egli muore e *ascende*, il che implica che il suo evento appartiene a una morte-rinascita ascendente, quindi di ordine verticale.

Se dunque dobbiamo ascendere, inevitabilmente e *definitivamente* dovremo morire a ciò che fino a oggi, per noi, ha rappresentato quel nascere-morire di linea orizzontale. Ciò comporta il *fermarsi* lungo tale linea e l'iniziare il percorso ascendente. In altri termini, occorre saper realizzare la croce. Per lo svolgimento di questa notiamo che il braccio verticale s'inserisce in un punto X del braccio orizzontale: quindi per definire il braccio verticale della croce occorre fermarsi lungo un punto del braccio orizzontale e allungarsi lungo la linea verticale ascendente. La vera morte, quella del Filosofo, avviene nel preciso punto di intersezione con la linea orizzontale, ciò implica contemporaneamente il fermarsi e l'ascendere, quindi il "morire" e il risorgere a una nuova espressione di vita.

Il travaglio di un'Anima avviene soprattutto quando si è fermata senza ascendere: in tal modo la coscienza vive in una terra di nessuno, in una posizione di stallo, in uno stato di abulia. Ma perché questo? Perché, essendosi fermata, non segue più la linea orizzontale e, non avanzando su quella verticale, elude la chiamata.

Qualcuno, in questo stato, può avere paura della "morte" pur non accorgendosi che, avendo rallentato o fermato il suo peregrinare lungo la linea orizzontale, è già "morto", è già un "cadavere" privo di interessi.

Noi, in quanto discepoli alla Liberazione, abbiamo rallentato la corsa lungo la linea orizzontale (che è quella del divenire) o, meglio, ci siamo definitivamente fermati e, conseguentemente, stiamo cercando di erigere il nostro braccio verticale, stiamo in-

nalzando la nostra croce. Questo braccio si estende da *viśva*-terra fino al *Brahmaloka*, o luogo di *Brahmā*, oppure dal sensibile all'intelligibile. Qualcuno può anche fermarsi lungo tale linea verticale e incrociare quella orizzontale; la manifestazione offre, oltre che indefiniti stati di coscienza, molteplici piani di manifestazione. Qualche altro può proseguire fino alla completa soluzione di tutti gli stati di coscienza, e quindi di tutti i piani di manifestazione, avendo riconosciuto che i piani-mondi non sono, come afferma l'*Upaniśad*, che semplice *karma* accumulato. "Si diventa ciò che si pensa" nel cuore; se "pensiamo" di essere l'Essere supremo saremo l'Essere, perché in potenza già lo siamo; se pensiamo di essere umani individuati saremo tali, ecc. La potenza del pensiero-cuore ci offre le ali per volare negli svariati mondi – *loka*, grossolani o sottili; o, ancora, per uscire e *ascendere* completamente verso il Dio non qualificato e senza forma. E quest'ultimo evento rappresenta la vera, autentica e ultima morte-resurrezione.

Per noi, discepoli avanzati, non v'è altro tipo di morte, avendo già sperimentato e, si suppone, superato le altre morti. L'insegnamento *Vedānta*, come la Tradizione metafisica occidentale, tende a tale trasfigurazione perché riconosce in perfetta consapevolezza che tutte le possibili esperienze, gratificanti o no, sul piano del relativo e del divenire, non sono altro che nebbie colorate che offuscano la vera pienezza dell'essere.

Ma è anche vero che per questo tipo d'Insegnamento occorrono qualificazioni adeguate, maturità psicologica e, soprattutto, maturità coscienziale.

La Pasqua per gli Ebrei era rappresentata dalla loro uscita dall'Egitto per la terra promessa, per Gesù dalla morte della for-

ma e dall'ascensione al cielo o al Dio-Persona, per noi dovrebbe essere un morire-trascendere ogni stato condizionato e il risorgere nel mondo dell'Uno-Uno platonico o *Brahman nirguṇa* del *Vedānta advaita*.